

Può il presidente del Senato disprezzare il suo Paese e i suoi concittadini al punto da descriverli passivi, succubi e liberi per caso?

Pera sa bene che non si può allo stesso tempo servire il berlusconismo e rappresentare la Repubblica nata dalla Resistenza

L'ombra insopportabile dell'antifascismo

FURIO COLOMBO

Segue dalla prima

Non solo non si può fare, ma - nelle scuole e nelle università del Paese più liberal del mondo - è proibito. Negli anni Novanta due studenti sono stati espulsi dall'Università di Harvard per avere esposto la bandiera schiavista della Federazione del Sud. Per l'Italia, come ricorda continuamente il Presidente Ciampi, i momenti fondanti sono il Risorgimento e la Resistenza. Ma in questa Italia - come avviene solo nei regimi, che sentono la necessità di cancellare le radici comuni - Umberto Bossi, ministro delle Riforme, si è preso il compito di negare il Risorgimento, insultare la bandiera nazionale e, se possibile, di spezzare l'unità del Paese. E Marcello Pera, presidente del Senato, si è assunto l'impegno di negare l'antifascismo, badando ad usare un linguaggio deliberatamente offensivo, come per essere più sicuro di raggiungere un risultato lacerante, di spezzare ogni residuo legame comune fra gli italiani. Mi sembra giusto ripetere: è un tipico impegno di regime, che non può tollerare di agire in un ambiente di cultura con cui non ha niente a che fare e che contraddice i nuovi «valori» che il regime intende imporre.

Crede che si possa ricostruire il percorso calcolato, e per questo più grave, che il presidente del Senato ha scelto per giungere a una sua «soluzione finale» dell'antifascismo. Mi riferisco alla già citata intervista su La Stampa. Prima nega tutto l'antifascismo, e lo fa con i toni di una discussione astiosa, non degna del suo ruolo. Parla come rispondendo a una provocazione che non c'è stata. Poi nega una parte dell'antifascismo

contro un'altra (antifascisti cattivi, cioè comunisti, contro antifascisti buoni, cioè anti-comunisti) senza notare che morire insieme, sotto le stesse torture, negli stessi rastrellamenti, fucilazioni, impiccagioni e per la stessa ragione (sconfiggere il fascismo) non è un legame da poco. Ma non si accorge che ha già svilito tutto prima di arrivare a questo distinguo.

Infine si affida agli americani dichiarati unici ed esclusivi liberatori, come se il combattere e morire per la libertà fosse stato il gesto futile e inutile di poche teste calde italiane. Può il presidente del Senato disprezzare il suo Paese e i suoi concittadini al punto da descriverli passivi, succubi e liberi per caso? Imbarazza scoprire ciò che il presidente del Senato di questo Paese non sa che le poderose armate americane e le bande partigiane italiane erano formate dalla stessa cultura, dalle stesse motivazioni, erano parte di una alleanza che ha reso così simili i discorsi di Roosevelt, Salvemini, Calamandrei, Ferruccio Parri. Erano gli antifascisti italiani insieme agli antifascisti del mondo libero.

Elogia i francesi di De Gaulle, perché - dice - hanno iniziato la resistenza nel 1940, dimenticando che l'antifascismo italiano nasce con Gramsci, con Gobetti, con Matteotti, con i fratelli Rosselli, quando non c'era una speranza al mondo di essere aiutati da qualcuno a non morire o a uscire di galera. Come spiegare questo attacco così violento, così scandaloso, da parte della seconda carica dello Stato? Una terribile ragione viene in mente.

La parte politica ha prevalso sulla carica istituzionale. La parte politica è quella di un governante-padrone con un gigantesco conflitto di interessi, le sue leggi vergogna, la sua fuga dalla giustizia, il suo tentativo vigoroso di impadronirsi di

matite dal mondo



Compagni di rifugio: «Ridateci Saddam» (International Herald Tribune del 17 dicembre)

tutta la comunicazione prima con l'epurazione e la censura, poi con il controllo illegale (il concessionario di tv che dà le concessioni a se stesso), infine con la proprietà totale e assoluta (il 20 per cento dell'infinito, come prescrive la legge Gasparri se non fosse stata respinta dalla prima carica dello Stato). In queste condizioni diventa necessario liberarsi del fantasma dell'antifascismo. È una ossessione shakespeariana. Basta con le ombre di persone che sono morte in prigione o gettate in un fiume o accoltellate in montagna o impiccate a un lampione o torturate in via Tasso, solo perché, anche in lunghi anni senza speranza e senza sbarchi e senza alleati, hanno rifiutato di dire sì al padrone del fascismo o anche solo di lasciar perdere e fare finta di niente. Hai un bel disprezzare quegli stupidi cittadini che si riuniscono da soli ad agosto o a dicembre per dire no alla Cirami, alla Schifani, alla Gasparri, chiamandoli girotondi ed equiparandoli ai terroristi. Sempre rimane intorno, ostinata e indelebile, l'ombra dei 12 professori (12 su 1250) che hanno rifiutato di giurare al fascismo quando sarebbe stato così comodo e facile farlo, quando il rifiuto costava il posto, il ruolo, il disprezzo, l'isolamento e la persecuzione. Ma si può partecipare all'Italia illegale di Berlusconi lasciando al suo posto, intatta e rispettata, l'eredità dell'antifascismo?

Pera, uomo non sospetto, nonostante la sua cattedra universitaria, di avere mai sfogliato «Marcia su Roma e dintorni» di Emilio Lussu (altrimenti avrebbe saputo quanto presto, quanto tenace, con quale coraggio, con quanto sangue, in mezzo a quale marea di violenza, indifferenza e opportunismo è nato e cresciuto l'antifascismo), si rende conto che non

si può servire il berlusconismo e, allo stesso tempo, rappresentare la Repubblica italiana nata dalla Resistenza. Si è reso conto - come ha dimostrato anche il Presidente della Repubblica respingendo la legge Gasparri - che non basta manomettere le leggi. Restano i principi. E allora bisogna liberarsi di quell'ingombro che segna la nostra storia.

Michele Salvati si è chiesto, sul Corriere della Sera del 19 dicembre, se sia possibile un'Italia in cui si smetta di darsi del fascista e del comunista a vicenda. È una domanda civile e ragionevole. Richiede la ragionevolezza di accettare la storia patria così come è andata. È andata che ha vinto l'antifascismo. E questo vale per chi ha dato o rischiato la vita, per chi ha militato contro, per chi si è battuto pensando a una rivoluzione e non alla democrazia. La vittoria dell'antifascismo ci ha resi tutti altrettanto liberi. L'antifascismo non è un optional della storia, è esattamente quello che è: la fine del fascismo, delle persecuzioni, del razzismo di Stato.

Ci sono due recenti episodi che vorrei ricordare. Al funerale di Luciano Berio, uno dei più grandi compositori del mondo, la banda del paese di Radicondoli (Siena) ha suonato «Bella ciao». Alla cerimonia commemorativa per la morte del premio Nobel per l'economia Franco Modigliani, a Cambridge, il Quartetto d'archi di Harvard, nel Kresge Auditorium del Massachusetts Institute of Technology, ha suonato «Bella ciao».

Se l'equilibrio istituzionale, e non la ferocia militanza partitica, fosse il riferimento di Marcello Pera, il presidente del Senato potrebbe capire da queste due piccole storie di grandi italiani, quanto assurde e offensive siano apparse a molti le sue parole sull'antifascismo.

segue dalla prima

La libertà gli fa male

Un conflitto, come tutti sanno, legato al fatto che la persona di cui parliamo è proprietario del gruppo televisivo Mediaset (di cui ha nominato presidente e amministratore che appaiono in ogni occasione profondamente consenzienti con lui) e, nello stesso tempo, presidente del Consiglio e supremo controllore della Rai che ha nel mini-

stero dell'Economia l'azionista di riferimento.

L'altro personaggio è una giornalista, Marcella Ciarnelli, che lavora in questo giornale che, fino a nuovo ordine, è un quotidiano come gli altri, redatto e pubblicato in base alle leggi della Repubblica e all'articolo 21 della Costituzione.

La giornalista chiede al primo ministro se non prova imbarazzo a firmare il prossimo 23 dicembre il decreto che salva Rete Quattro, tuttora di sua proprietà.

La risposta di Berlusconi è una prova ulteriore (se ce ne fosse stato biso-

gno) della estrema difficoltà o impossibilità di parlare con chi non conosce la Costituzione o non intende osservarla e ritiene che l'art. 21, che stabilisce la libertà di pensiero e di espressione, sia ormai carta straccia. Di rimando alla domanda della giornalista, il primo ministro le si rivolge dicendo: «E lei non prova imbarazzo a scrivere sull'Unità?».

Il dialogo si conclude e chi fosse di stratto potrebbe scambiare per una gag di fantascienza o una battuta paradossale se non fossimo abituati da tempo alle sortite del Cavaliere e al suo profondo disprezzo per la libertà

di espressione e di informazione. Sbaglia profondamente chi non si rende conto che proprio questa libertà è quella più profondamente minacciata da Berlusconi che, invece, si rende pienamente conto come il consenso politico ed elettorale passi necessariamente dal controllo completo dei mezzi di comunicazione e dalla lotta senza scrupoli contro i pochi che proseguono nella difesa di questa libertà di critica e di informazione.

Poiché è finito il disastroso semestre di presidenza italiana dell'Unione europea e il presidente del Consiglio e leader di Forza Italia ha deciso di

dedicarsi a un semestre di comunicazione con gli elettori in vista delle elezioni europee del prossimo giugno, avremo sicuramente modo nei prossimi mesi di ascoltare spesso le battute come quelle di ieri da parte di Berlusconi.

E dire che, secondo alcuni uomini politici, dovremmo far finta di niente e non parlare mai di lui. Ma non significherebbe, così facendo, dargli una patente da leader normale della maggioranza, da uomo di Stato come tutti gli altri suoi colleghi dell'Europa? Una patente di normalità, proprio mentre l'opinione pubblica dei

Paesi europei e i politici stranieri non mancano di osservare le gaffe antidemocratiche del Cavaliere.

Proprio nei giorni scorsi ho letto l'intervista che il successore irlandese alla guida dell'Unione europea ha dato al conservatore «Le Figaro» criticando i risultati negativi della presidenza italiana e dicendo che almeno nei prossimi sei mesi i primi ministri non dovranno sorbirsi ancora le barzellette stucchevoli del primo ministro italiano.

Bisogna andare in Francia per sentire simili critiche al nostro presidente del Consiglio, visto che i direttori dei

giornali italiani non reagiscono neppure quando Berlusconi afferma che i giornali sono ormai obsoleti di fronte alle televisioni produttrici di pubblicità per le casalinghe che ormai non leggono più.

Insomma, nell'impossibilità di trarre conclusioni, c'è da augurarsi che gli italiani riflettano su quello che li aspetta e che gli organi di controllo del nostro sistema costituzionale continuino a funzionare senza lasciarsi intimorire da chi, la Costituzione, o non l'ha letta o la vuole cambiare in maniera radicale.

Nicola Tranfaglia

Cartoline di ieri. Per l'Italia che verrà

GIANNI D'ELIA

Il partito

Il nome «Forza Italia» è un esempio di totalitarismo linguistico. Innanzi tutto, il primo termine, da sempre presentato come un appello interiettivo, un invito, una perorazione, nasconde in realtà il sostantivo della forza, capace di mangiarsi addirittura il nome intero del Paese, rubando lo slogan della nazionale di calcio. Si tratta, come figura semantica, di una sineddoca, dove la parte per il tutto (Forza) si mangia il tutto (Italia). La sovrapposizione della fazione alla nazione è un sintomo che svela in realtà, dietro il linguaggio, la natura del regime occupativo che patiamo da un decennio, nei media e nella politica.

Amici e nemici della parola

Ha scritto il poeta russo Osip Mandel'stam, morto sotto Stalin: «Le differenze sociali e i contrasti di classe impallidiscono dinanzi alla divisione odierna degli uomini in amici e nemici della parola». In che Paese viviamo? Va bene che l'istintivo divora tutto, e il seguente brucia il presente, come una vampa cattiva: è questa la vera bassa stagione, il basso impero del mondo di oggi: il tempo bruciato della vita. Però, le notevoli cose successe, allo scendere di due anni e mezzo di governo Berlusconi, sono così notevoli, appunto, così strane, nel senso leopardiano del mostruoso, dello straordinario, che meritano un ripasso.

Qual è, per esempio, lo stato delle cose di parola?

Il rapporto tra padroni del linguaggio e cittadini del linguaggio, è sempre più

oppressivo: dominio dei primi, e subissio dei secondi, quando questi non siano al servizio del monopolio governativo e informativo. Che cos'è un giornalista, infatti? Un cittadino del linguaggio, al servizio dei cittadini del linguaggio, quando non voglia diventare uno speaker del padrone del linguaggio, che in Italia è lo stesso padrone del vapore e capo del governo, industriale dei media, banchiere, finanziere, proprietario di molte cose e di molte persone.

Quanto tempo è passato, dal 13 maggio del 2001? Il tempo, sotto Berlusconi, è mutato: ogni giorno, quasi ogni giorno, è successo qualcosa di brutto, che ha riempito di sé le ore della giornata, fino al giorno successivo, quando una cosa ancora peggiore è passata, fermandosi per quelle quarantotto ore, o ancora di più, una, due settimane, il tempo delle dimissioni di un ministro, il tempo di una rettifica o di un'insistenza offensiva, verso il popolo tedesco, verso gli italiani di fede progressista e comunista, fino all'accusa di complicità col terrorismo, di «omicidio giornalistico».

Sostiene Pereira

Sostiene Pereira, innanzi tutto, Tabucchi, il suo scrittore. Non gli sembra che gli altri scrittori italiani si siano mobilitati più di tanto, anzi, se dalla Francia, ancora, terra di cultura, è venuta la voce amplificata dell'offeso. Sostiene Pereira che, come personaggio di un giornalista culturale vissuto in un regime fascista, ha più di un motivo per temere, non solo per il suo scrittore, ma per la libertà di espressione. Ciò che

dimostra come i personaggi di ieri siano impegnati dagli autori d'oggi.

12 dicembre 1969

Che strage forte in quella data venne. / Il potere giocava col terrore, / e cominciava l'orrendo presente. / Oggi è globale il gioco che ci stende. / La guerra si sta prendendo la gente. / Noi, contro il potere e contro il

terrore, / in questa sconvolta bassa stagione.

La profezia di Dante

«Ahi, serva Italia, di dolore ostello» (Purgatorio, VI, 76). Slogan di risposta a Forza Italia e alla Casa delle Libertà: *Serva Italia, Casa di Dolore*. Se ne parlava con Pancho Pardi, Laura Barile, Anna Dolfi, a Firenze,

città del movimento del nostro cuore: libertà, uguaglianza, cultura, informazione, lavoro, giustizia per tutti e non per un solo signore. Una bella Università, eredità di dissidenti, come padre Dante, eretico e profeta civile.

Natale 2003

Dacci Sofri libero, Signore...

<p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-c-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 20 dicembre è stata di 140.070 copie</p>	

ma per la libertà di espressione. Ciò che